

Incontro “Associazione Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano” Melano, 6 ottobre 2012

Sabato XXVI Settimana del Tempo Ordinario

Lectures: Giobbe 42,1...16; Luca 10,17-24

Le letture di questa Messa parlano entrambe della pienezza di vita che il Signore assicura ai suoi fedeli. Giobbe, dopo la prova in cui ha perso tutto, si ritrova colmato di beni, di figli e di anni più di prima. E Gesù esulta Lui stesso e chiama i suoi discepoli “beati” per la straordinaria pienezza di vita e di grazia che è loro donata.

Queste letture evocano la promessa del centuplo quaggiù e della vita eterna che Gesù fa ai suoi discepoli, in una frase che colpì tanto don Eugenio da farla mettere sull'immagine ricordo della sua Ordinazione episcopale: “In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva il centuplo nel tempo presente e nel futuro la vita eterna.” (Lc 18,29-30)

La pienezza è data, sovrabbondante, ma c'è sempre il richiamo a un passaggio in cui la condizione di questa pienezza è una perdita, un lasciare tutto, uno staccarsi, un sacrificio. Quando Giobbe dice al Signore: “Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile” (Gb 42,2), lo dice accettando la sua situazione di perdita totale, di solitudine, di malattia, di lutto di tutti i suoi figli. Lo dice come atto di fede in una positività che ancora non sperimenta, perché è *dopo* questo atto di fede e di abbandono che Dio gli ridona al centuplo tutto ciò che gli ha tolto.

Gesù poi esulta per la pienezza di vita che il Padre accorda ai suoi discepoli, ma sottolinea il fatto che questa pienezza è accordata ai “piccoli”, a chi in fondo non ha e non è qualcosa che valga per il mondo, a chi è in persona una “perdita” agli occhi del mondo. E se promette ai suoi discepoli: “Nulla potrà danneggiarvi” (Lc 10,19), in realtà subiranno tutti persecuzioni, spogliazioni e il martirio.

Dov'è allora la pienezza, dov'è l'incolumità, il centuplo, la beatitudine che Cristo ci assicura?

La vicenda di Giobbe descrive realmente e simbolicamente, calcando sugli estremi, la parabola della vita umana investita dal mistero di Dio. L'uomo riceve tutto quello che è e quello che ha dal Signore. La vita poi a volte sembra togliere tutto, e la morte sembra confermare il venir meno come parola definitiva sull'esistenza.

Ma nell'esperienza di Giobbe, fra il perdere tutto e il ricevere tutto, c'è il punto cruciale della fede che Giobbe esprime dopo un lungo travaglio interiore: “Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. (...) Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento” (Gb 42,2-6)

Giobbe capisce che il cammino e il destino dell'uomo è un mistero, un mistero che uno non riesce ad afferrare. Allora il solo modo per l'uomo di comprendere la sua vita, il suo destino, le circostanze attraverso le quali deve passare, soprattutto se dolorose, è il sapersi compreso da Dio, sapersi abbracciato e portato da un progetto di vita e pienezza

che solo al Signore è possibile realizzare. Giobbe qui è come Pietro che dice a Gesù, pur non capendo nulla: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio.” (Gv 6,68-69)

Anche il Vescovo Eugenio ci ha testimoniato, soprattutto nel travaglio interiore del tempo della malattia, che noi non comprendiamo noi stessi, siamo perduti di fronte al senso e al destino della nostra vita, e non riusciamo a capire dove ci sta portando il progetto di Dio, però ci è dato di riconoscere che Dio è presente e che il rapporto con Colui che guida e determina il cammino e il destino dell'uomo è per noi un riferimento e una certezza molto più solidi che il controllo che pretendiamo esercitare su noi stessi e la nostra vita.

“Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento” (Gb 42,5-6).

Quello che dice Giobbe è una profezia dell'avvenimento cristiano. L'uomo cerca di capire il dramma della sua vita e di avanzare dei giudizi e delle interpretazioni su di esso, finché si accorge che tutta la sua vita ha senso solo se Colui che la fa si manifesta. E nella conoscenza di Dio, non solo “per sentito dire”, ma incontrato faccia a faccia, ci è dato di capire che la presenza e compagnia del Signore danno senso ad ogni cosa, anche a quello che non riusciamo ad afferrare.

Capiamo allora che i “piccoli” a cui Dio rivela ogni cosa non sono coloro per cui il significato della vita è quello che interpretano loro, “i dotti e i sapienti”, ma coloro che riconoscono che il significato di noi stessi è la presenza di un Altro, il suo sguardo, la sua amicizia. Come per un bambino la presenza e lo sguardo dei genitori.

La nostra gioia non consiste in quello che facciamo noi, fosse pure il miracolo di scacciare i demòni, ma la consapevolezza che il nostro nome è scritto nei cieli, cioè che ognuno di noi è qualcuno per Dio, che il Signore ci chiama per nome, pensa a ciascuno di noi personalmente, ci ama personalmente, ad uno ad uno. L'attenzione personale di Dio verso ognuno di noi, e il fatto che Dio si faccia conoscere personalmente da ognuno di noi, è un senso per la vita, una consistenza della persona, che abbraccia tutte le circostanze, che le spiega e dà loro senso e pace.

Nulla può più danneggiarci, non perché non ci capiterà mai nulla di doloroso e triste, ma perché nulla può intaccare la vera consistenza del nostro “io” costituita dal rapporto col Signore.

Questa è la fede, la “fede totale” di cui ci parlava il Vescovo Eugenio, la fede che nell'adesione a Cristo presente ci permette di non sentirci minacciati e danneggiati neppure dalla morte.

Fra pochi giorni inizia l'Anno della fede, e ci farà bene lasciarci guidare in esso anche dalla testimonianza del nostro amico che ci ha insegnato a “morire [e quindi a vivere!] con fede totale”.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*